

chivio di S. Stefano, ove viene nominato un « *Guibertus abbas ecclesie sancti Stefani quondam Iherusalem vocata* » (1).

Un' ultima conferma di questa lettura *offerre precepta* (e qui debbo correggere quanto scrissi nell'ultimo mio articolo) (2) la trovo nelle parole *munac*, che il Filippini (3), giustamente ed esattamente, vuole sinonime e correlative della parola *praecepta*. Infatti Ditmarus al libro III, dice: *praecepta, quae munera regalia detinebant etc.* (4).

È chiaro adunque che l'iscrizione segue perfettamente non solo il linguaggio e lo stile langobardo, ma anche le esigenze storiche.

La conclusione dell'iscrizione non ha bisogno di essere dimostrata di origine langobarda, perchè frequentissima è quella forma di anatema con la quale i beneficiati si scagliano contro chiunque osasse toccare i loro privilegi. A questo proposito basta scorrere il Codice Langobardo del Troya.

*
* *

Concludendo:

1° Il « Catino di Pilato » in S. Stefano non può essere nè un falso, nè una riproduzione, nè una sopralavorazione del secolo XVI.

2° Il testo dell'iscrizione è autentico, e ci è giunto inalterato fino alla metà del secolo XIX.

3° L'iscrizione del « Catino di Pilato » ha pertanto un valore storico di eccezionale importanza, poichè afferma che al tempo di Liutprando e Ilprando, cioè nella prima metà del secolo VIII, la chiesa di S. Stefano aveva nome *Hierusalem*.

G. BELVEDERI

(1) ARCHIVIO S. STEFANO (Archivio Stato) Busta 1/047, n. 1 a. 1154. 9 aprile. - Cfr. SAVIOLI, Op. cit., vol. I, parte II, pag. 232.

(2) Archiginnasio, num. cit., pag. 69.

(3) FILIPPINI, *Giornale del Mattino*, 28 Maggio 913.

(4) DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, alla parola *praeceptum*.

LUIGI TANARI e la Società Nazionale italiana



L 12 giugno 1859 Bologna salutava festante l'era nuova della libertà. Gli austriaci erano silentemente partiti. La *Giunta provvisoria* assumeva il governo della città, che nel '48 aveva conquistato la sua libertà col sangue e l'eroismo popolare e nel '49 invece aveva dovuto piegare alla tracotanza austriaca.

Il moto del '59 potè sembrare allora la ripercussione spontanea e quasi fatale della guerra per l'indipendenza, combattuta altrove con tanta fortuna; ma era stato invece preparato con raro accorgimento dai patrioti della città.

La Società nazionale aveva anche qui le sue attive propaggini e l'intera opera sua si compendia in tre nomi soli: Luigi Tanari, Camillo Casarini e Pietro Inviti.

Di questi, il Casarini ebbe dal Masi un degno ricordo dell'opera sua, e Pietro Inviti pur ieri ispirava l'alta parola del senatore Dallolio. Solo Luigi Tanari che fu il capo e, come vedremo, il precursore di quel moto, attende ancora la dovuta rimembranza dalla nuova generazione.

Il soldato del '48 a Vigevano (ove un altro bolognese, Marco Mingetti, dettava per Carlo Alberto l'ordine del giorno ai soldati) il messo che portò nel '49 al generale austriaco la resa di Bologna; il cospiratore fedele degli anni di poi, il capo del governo provvisorio, il deputato, il prefetto, il senatore, l'uomo che, compiuta l'Italia, par si traesse accorato a valutare solo i problemi economici e agrari del suo tempo, talora severo con gli uomini nuovi perchè forse gli pareva che la poesia della rivoluzione e l'altezza dei caratteri che tennero la scena politica con lui fossero del tutto scomparsi, aveva nel 1857 dettato il progetto di una associazione patriottica e liberale.

Nel 1857 — l'anno in cui Pio IX visitava per l'ultima volta le Legazioni, e Marco Minghetti, con altri pur liberali ossequiando il Pontefice, gli esponeva, ormai però senza speranza che egli intendesse più, le sofferenze e i crimini del mal governo — Luigi Tanari, che anche allora fece parte a sè stesso e non fu tra coloro che resero omaggio a Pio IX, preparava in silenzio il programma e la forma di una associazione, necessariamente segreta, che doveva riunire le sparse fila dei liberali. Egli si palesava perciò più audace e più preveggente dello stesso Marco Minghetti che allora, per il suo passato e per l'avversione implacabile che nutrì sempre contro ogni forma di cospirazione, attendeva le riforme liberali e le auspicate conquiste di maggior benessere e di ordinato progresso, solo dall'azione legale dei vari governi, a ciò sospinti dall'opera pacifica e manifesta dei liberali di ogni città, consci delle mutate condizioni, interpreti dei bisogni nuovi.

Luigi Tanari invece, come già Rodolfo Audinot che nel '49 non si era appartato dalla rivoluzione, ma con pochi liberali bolognesi vi aveva risolutamente partecipato, aveva ben capito che il moto, necessariamente rivoluzionario e di conseguenza popolare, doveva prepararsi e ravvivarsi, per le condizioni stesse politiche di quel tempo, nel segreto, in concorrenza cioè, pur spoglio di ogni rito, delle sette che, in Romagna sopra tutto, parevano assorbire ogni forma di azione contro lo straniero.

Quel manoscritto di Luigi Tanari, che ancora si conserva, enumera le ragioni che avevano fiaccato fino allora ogni opposizione allo straniero: prima fra tutte il disaccordo tra i patrioti: primo dovere quindi l'unione di tutti, senza restrizioni ed esclusioni, in base ad un programma comune chiaramente fissato nei punti essenziali e liberamente accettato da tutti i sinceri patrioti italiani. Quelle sue pagine attestano perciò la grande indipendenza dei suoi giudizi e la chiara visione che egli aveva del problema nazionale.

Non era più il programma che Cesare Balbo faceva pervenire con fatica a Carlo Alberto, ma già si sentiva che sull'Italia era passato, con l'esperienza della disfatta, il senso di un'era nuova,

in cui il paese avrebbe fatto da sè, approfittando (e il Tanari mette bene in luce questa praticità del programma che il Cavour aveva già iniziato con la guerra di Crimea e col Congresso di Parigi) delle contingenze europee, valendosi d'ogni forza che avesse potuto direttamente o indirettamente promuovere e favorire il moto nazionale, ma preparandosi saggiamente a conquistare da sè ciò che più allora premeva: l'indipendenza. E il Tanari, pieno l'animo di giobertiane speranze, come egli stesso lasciò scritto di lui, vedeva nel Piemonte il rifugio liberale dell'idea italiana, onde — egli scriveva — « *abbiamo necessità e dovere di stare stretti a lui finchè non diserta l'Italia* ». Ogni altra questione si sarebbe discussa poi.

Era il programma della Società Nazionale, allora ignoto da noi, e il Tanari l'aveva felicemente prevenuto, adattandone però le forme e l'azione alle particolari condizioni di Bologna e delle Romagne sopra tutto, che nel riscatto politico sono così intimamente legate a Bologna.

Moltissime carte, la più parte, di quel tempo furono naturalmente distrutte, ma quando, negli anni più vicini a noi, egli fu pregato da Ernesto Masi di dettare la storia della Società Nazionale a Bologna, ne raccontò — con rara e austera concisione — l'opera svolta, da quando, disputando egli e il Simonetti con Marco Minghetti che, « *colle idee di Balbo e Azeglio in voga nel libero Piemonte voleva soltanto un apostolato aperto* », e prevalendo per l'autorità dell'uomo questa forma, egli, pur non convinto, aderì a titolo di prova, fino a quando « *il tentativo a null'altro approdò che ad una specie di accademia di politica ristretta che non soddisfece la generalità dei migliori patrioti* ». Allora Luigi Tanari, riprendendo il primo suo concetto, che a Rimini in un'adunanza di amici politici era stato concordemente riaffermato, se non si voleva che altri facesse per proprio conto e le forze si dividessero — sua costante e nobilissima preoccupazione — diè opera a costituire una organizzazione, di cui lo stesso Minghetti, pur convenendo nell'importanza delle considerazioni che sospingevano il Tanari e

nella necessità di seguire il suo programma, messa innanzi ormai da molti, e pur giudicando buono il progetto, lasciava a lui tanta responsabilità, rifiutandogli la coscienza di assumerla per proprio conto.

Il progetto, che aveva a fondamento in modo esplicito l'azione rivoluzionaria più o meno prossima e il principio dell'egemonia piemontese, fu sottoposto ai nuclei liberali di Roma e delle Marche, ma incontrò nuova opposizione da chi voleva invece mantenere ancor vive le forme dell'antica cospirazione, contro cui lo stesso Mazzini si era levato all'indomani della sua iniziazione alla Carboneria. Si deliberò allora dal Tanari e dagli amici che al Mancini, esule in Torino, si sarebbe inappellabilmente deferito ogni divergenza.

Ma l'incaricato del Tanari presso il Mancini lo avvertì che il La Farina, « *supposto auspice il Cavour* » — come egli scrive in queste sue memorie che noi seguiamo — « *teneva già in corso un piano di organizzazione per tutta Italia* », piano del tutto analogo, come si è detto, nel programma e nelle forme a quello di Luigi Tanari, e allora egli aderì senz'altro al moto, senz'ombra di vanità per il lavoro già compiuto e da lui solo iniziato, lasciando scritto poi:

« *Come sconoscere ormai la convenienza di aderire sempre più a quell'organizzazione che aveva per sè un inizio di esecuzione, e l'autorità dell'origine? Io proposi subito di aderirvi per poco fosse cosa seria. Andammo alle informazioni e in questo anche Minghetti ci aiutava moltissimo....* ».

Da questa azione nuova dei liberali bolognesi, nasce l'accordo e l'amicizia di Luigi Tanari, col Casarini e l'Inviti.

« *Presto fu stretto fra noi il patto e l'amicizia* » scrive il Tanari, e aggiunge:

« *Il Comitato centrale di Bologna non comprese mai altro che noi tre soli, fino proprio all'ultim'ora, quando, per le vicende che dirò appresso, già predisponeransi il governo provvisorio e si aggiungevano a me e al Casarini gli altri della Giunta* ».

L'accenno che fa qui il Tanari con un senso di ironia verso

coloro che si aggiunsero poi all'ultima ora, si riferisce particolarmente a Gioacchino Pepoli, nel cui palazzo la notte dall'11 al 12 giugno 1859 convennero i congiurati a decidere il moto per impadronirsi del governo della città, perchè egli, valendosi anche della parentela ed amicizia con l'Imperatore, fu talora — forse contr'ogni suo desiderio e proposito — più intrigante che attivo, più d'ostacolo che di aiuto.

« *La balda vanità* — scrive il Tanari — *del marchese Pepoli non sofferiva di ignorare in Patria un tanto segreto* (la Società « Nazionale ») e di non esserne il padrone ». Onde il Pepoli tentò altra organizzazione, generando diffidenza e confusione e contrattempi non poche nelle varie adunanze, di cui tra l'altro due fissate nel giorno e nell'ora medesima, dal Pepoli l'una e da un incaricato di La Farina l'altra, naturalmente quasi con le medesime persone. Il Tanari ha descritta la confusione che ne nacque e che fu non senza fatica composta, facendosi però i dissidenti, immancabili in ogni organizzazione, scudo e bandiera del marchese Pepoli, la cui opera ebbe questo positivo risultato: di far conoscere l'organizzazione alla polizia.

Non altrimenti di Luigi Tanari, alcuni anni dopo, Marco Minghetti, lamenterà che nella Convenzione di Settembre il marchese Pepoli, plenipotenziario inevitabile, creasse a lui difficoltà e contrasti, facendo partecipe delle segretissime trattative il principe Napoleone, soffrendo di gelosie, di dubbi, di pentimenti, di incertezze che ancor più inceppavano lo statista bolognese nella gravissima contingenza in cui egli con la Convenzione di Settembre si trovò.

Fortunatamente il moto del '59 era vicino al suo trionfo. La pacifica rivoluzione di Toscana infiammava ognor più i patrioti e suscitava nuove speranze. Invano il cardinale Milesi invitava Luigi Tanari da lui e lo pregava di far desistere i volontari che partivano per arruolarsi in Piemonte, opera anche questa della Società Nazionale che, con l'Inviti soprattutto, aveva così saggiamente atteso alla preparazione militare; e mentre nella notte dall'11 al 12 giugno 1859 partivano i soldati austriaci, nel palazzo Pepoli — di fronte al deposito delle armi da anni custodito da un soldato e patriotta valoroso, tuttora vivente, Cesare Ghedini, che ne provvedeva

spesso con l'aiuto di don Giovanni Verità — si preparava il governo provvisorio, composto del marchese Luigi Tanari, di Camillo Casarini, del marchese Gioachino Pepoli, del prof. Antonio Montanari e del conte Giovanni Malvezzi, e con le squadre già preparate e con la bandiera in testa recatosi all'alba dal Cardinal Legato, la sua flebile protesta non arrestò il cammino dei liberali, nè impedì che essi assumessero per sempre il governo della città.

Primo atto del governo provvisorio fu la dittatura offerta a Re Vittorio Emanuele II, primo pensiero le terre ancor soggette a servitù: dodici giorni dopo, il 24 giugno, la Giunta Centrale provvisoria di governo, composta di Tanari, Montanari e Malvezzi, incitava i cittadini ad arruolarsi per vendicare « *la strage de' fratelli* » compiuta a Perugia che, « *dopo disperata difesa, cadde nelle mani di mercenari barbari che intitolandosi Pontificii la saccheggiarono con inaudito strazio* ».

*
**

L'opera della Società Nazionale a Bologna dopo il 12 giugno e particolarmente nei riguardi della spedizione dei Mille è stata largamente e degnamente illustrata dal senatore Dallolio in un suo interessantissimo studio, in cui è posto in luce anche l'episodio della tentata conciliazione tra il La Farina e il Bertani, nobile proposito di Luigi Tanari; nè qui si potrebbe riesumare quell'opera e nè toccare quelle polemiche che ancor oggi son vive, senza lungo discorrere.

Rimane tra le carte del Tanari la lettera con cui Garibaldi il 2 maggio 1860 lo incitava a fare per la Sicilia.

Mio caro Tanari

2 Maggio 1860

Qualunque cosa potete fare per la Sicilia sarà un gran bene. Spero che presto dovrete fare — anche per altre provincie italiane — e se ne avete notizia (ciò che credo non lungi) rammentate al bravo popolo di Bologna che noi contiamo sull'energica sua cooperazione.

V.º per la vita

G. GARIBALDI

Rimangono alcune lettere di Marco Minghetti, i cui giudizi sui preparativi della spedizione in Sicilia risentono certo della febbrile tensione di quei tempi e per di più dell'avversione che egli nutrì sempre contro ogni moto che potesse collegarsi al *partito d'azione*, tempi in cui la difficoltà della guerra e dell'insurrezione si moltiplicavano da una parte per le ambizioni di Napoleone III sul regno di Napoli e dall'altra pei propositi di rivincita degli Austriaci e inoltre per le invidie che i nuovi Stati già suscitavano, per le responsabilità che gravavano sul Piemonte e per le avversioni acerbe che dividevano gli uomini principali dei due partiti, avversioni e diffidenze tanto più spiegabili quanto più forte ognuno d'essi sentiva la fede nel suo programma e l'ansia di raggiungere senza indugio la meta che pure era comune. E le polemiche fervevano così vive e crude, che oggi rileggendole par inverosimile che quelle forze, appunto perchè contrastanti, e quegli uomini appunto perchè divisi, riuscissero ad un'unica meta, a fare l'Italia, così che i supremi ardimenti degli uni giustificavano l'intervento del governo di fronte alla diplomazia, e le necessarie meditate prudenze degli altri accendevano i primi di magnanime impazienze e di più ardenti iniziative. Nè — sia detto per inciso — credo che si possa, come pur si fa spesso, prendere una frase, una lettera o di Mazzini o di Cavour, (di quest'ultimo soprattutto che, per le mutabilissime condizioni d'ogni giorno, da cui non poteva prescindere nella sua azione, era portato a inevitabili contraddizioni) e su queste opinioni isolate, avulse da tutta l'opera loro, dettare un giudizio definitivo.

Eppur Luigi Tanari fra quegli accessi contrasti fu anche allora per adamantina coscienza, spoglio di partigianeria, pronto a tentare presso il Bertani l'accordo col La Farina, e la libertà di giudizio che gli era familiare e la devozione inconcussa data sempre e solo alla causa italiana, a cui tutti dovevano servire e nessuno sovrapporsi (e il Tanari mostrò di sentire questo dovere più forte delle stesse predilezioni sue) pareva dovessero coronare di buon successo la sua iniziativa. Malauguratamente così non fu; e quando il *Diritto*, pubblicando una lettera del Bertani a Mauro

Macchi parve riaccendere la discussione sulle trattative corse tra lui e il Bertani, egli dettò una dichiarazione che è fiera senza anatemi, tranquilla pur nel rimpianto. Rimpianto vivo in lui che aveva potuto fissare col Bertani e col La Farina il programma a entrambi comune, e con altri patrioti « per più giorni e in mille » *guise pregato di stendere la mano a vantaggio della patria — non già a puntellare una persona, ma sì a restituire la pericola colante concordia, la concordia dico che pure è la vera unica nostra forza, ed il principio unico vero delle nostre passate conquiste, e lo speriamo ancora delle future* ». Così egli lasciò scritto.

Certo se il Bertani allora mancò di sacrificio e di abnegazione e prese, come il Tanari attesta, un pretesto qualsiasi per non continuare le trattative — fatto tanto più strano in lui che aveva saputo ottenere, consenziente il Mazzini, il sacrificio d'ogni idea o proposito repubblicano al concetto dell'unità, che aveva salutato e sperato in Vittorio Emanuele II, disputando con Alberto Mario e col Cattaneo — quest'ultimo intento a domandare solo armi e armati e a lamentare che la Toscana dovesse sottoporsi alle leggi del Piemonte, anzichè propagare le sue che erano migliori — il La Farina fu molto ingiusto e talora anche mendace contro i patrioti non legati a lui. Onde più tardi il Comitato di Bologna affermerà la necessità di altro Presidente a capo della Società Nazionale, seguendo in ciò quello spirito d'indipendenza che permise al Tanari di rispondere altrettanto liberamente al Farini che rimproverava lui e gli amici di non aver « un poco più fiducia nei Ministri ed un po' meno nei promettitori facili di « facili trionfi » ».

Ma Luigi Tanari ribadiva il suo concetto di tener unite tutte le forze, di levarsi gli uni e gli altri sopra il Bertani e il La Farina per promuovere concordi soltanto il risorgimento della Patria.

Così anche in questa risposta del Tanari al Farini le parole severe che egli usa verso Bertani non gl'impediscono di voler mantenere buone relazioni tra i Comitati di provvedimenti e la

Società Nazionale, e « *credo facile* — egli scriveva — *vederne il motivo, più facile indurne l'utile effetto* », buone relazioni che si ravvivarono poi e diedero a Bologna il vanto, certo raro e prezioso, di vedere l'opera dei Comitati liberali e dei Comitati mazziniani quasi fondersi insieme e trovarsi quasi sempre spontaneamente uniti in un'azione feconda e comune, fino al termine della grande missione.

Così aveva inteso e tenacemente voluto Luigi Tanari fino dal 1857, precursore degno della nobiltà della causa propugnata.

ALBERTO GIOVANNINI

La chiesa e il portico di S. Maria dei Servi di Bologna



NELL'autunno del 1909 uscì per le stampe un opuscolo, dove si esponevano nuove notizie relative all'abside di S. Maria dei Servi e si incitavano, nell'ultime righe, quanti « amano l'arte e la nostra città » (1) a favorire il restauro del negletto monumento. Dal 1909 ad ora il progetto di restauro dell'abside ha compiuto molta strada e chi scrive, avendo approfondito lo studio dell'abside, della chiesa e dei documenti relativi, rende note colla presente memoria le nuove conclusioni, alle quali egli è giunto, in attesa di vedere la bella abside restituita alla sua integrità originale.

*
*
*

Racconta il Masini nella *Bologna perlustrata* (1666) come i frati dei Servi, avendo avuto in dono da Taddeo Pepoli nel 1345 « un guasto di sette tornature di terreno, con un'antico mona-

(1) G. ZUCCHINI, *L'abside di S. Maria dei Servi in Bologna*, ivi, 1909.